

ex libris

You do not really understand something unless you can explain it to your grandmother.

Albert Einstein

la finestra sul cortile

## LA PULIZIA DI FIDEL

Oreste Pivetta

Per cominciare la mia finestra sul cortile si apre su Milano, che sento sempre grezza e crudele. Al contrario di Roma o di Napoli, non ti regala nulla, niente gratis: neppure una scalinata per sedersi o un panorama per alzare lo sguardo. Si paga tutto. Si dice: paghi anche l'aria che respiri. Non è colpa sua. Hanno semplicemente lasciato che crescesse male, mai un pensiero coraggioso, mai una deviazione dalla regola che comunque bisogna guadagnare. In una mostra recente sul ventennio dopo la guerra, compariva una fotografia del primo sindaco della liberazione, Antonio Greppi, ritratto accanto a un signore che somigliava a David Niven: neppure una didascalia per ricordare il nome di quel signore, con un filo di baffi e il sorriso ironico, Piero Bottoni, un architetto che aveva inventato il Q8, Quartiere Triennale 8 (otto come ottava Triennale), quartiere che si stendeva e che si allarga attorno a una montagna di detriti, di macerie della guerra, Montestella. Stella era la moglie di

Bottoni. Il Q8 resta d'allora l'unico gesto generoso in questa città. Le macerie delle bombe sono state restituite alla vita da una infinità di alberi ormai alti, un bosco. Dal culmine finalmente un panorama: lo spiazzo, come una terrazza sulle montagne e sulla città e sulla campagna a sud, con la ghiaia, il terriccio e ancora gli angoli dei mattoni che affiorano, reperti di un'altra epoca. La sezione, come fanno i geologi, restituirebbe la storia più dolorosa.

Immagino che Fedele Confalonieri, Fidel, il pianista di Berlusconi, il Montestella lo abbia visto crescere: per una questione d'età. In un'intervista genuflessa di questi giorni, Confalonieri, che era già stato indicato come futuro candidato sindaco e che risoluto aveva negato, confessava che adesso si sentirebbe onorato di concorrere e già esponeva i suoi piani: vorrebbe ripulire la città (per ora dalla sporcizia e dalle scritte) e vorrebbe alzare tanti grattacieli. «Non ci sono neppure motivi di impatto estetico», esclamava il bonario



Fidel, che quasi quasi aggiungeva: tanto fa già schifo tutto. Come se queste strade avessero bisogno di grattacieli. Anche Charles Bronson, che faceva l'ingegnere liberal, progettava grattacieli e ripuliva la sua città (cominciava da New York, continuava il lavoro, una missione, a Los Angeles). In una scena del primo film di Michael Winner, l'unica incruenta, presentava a un committente entusiasta il plastico di un coacervo di torri, piastre, piramidi e grattacieli.

I giustizieri della notte, liberal o meno, si ritrovano volentieri ad alta quota, sotto i piedi tonnellate di cemento, ferro, vetro, metri cubi ad alto valore aggiunto, un accumulato tecnocratico di rendite. Ogni tanto, camuffati, scendono con la scopa in mano, il mite presidente di Mediaset e l'immobile e muscoloso giustiziere, a minacciare comuni delinquenti, imbrattatori di pareti e tranquilli cittadini. Per amore della giustizia e della pulizia, dicono loro. Scelgono anche il modo per dimostrarlo. Fidel, sull'esempio dell'amico canterino, ci chiederebbe anche i voti, per sentirsi la coscienza a posto, sognando i grattacieli tra i quali il giustiziere del film corre a metter ordine: ha capito dove può trovare preferibilmente lavoro.

Molte volte ho pensato che non sarei mai tornato

in edicola il libro con l'Unità a € 3,50 in più

# orizzonti

idee libri dibattito

Giorni di Storia

La vita altrove

in edicola il libro con l'Unità a € 3,50 in più

Beppe Sebaste

VERSO UN'ECOLOGIA DEL LINGUAGGIO

Diego Marani è traduttore principale e revisore presso il Consiglio dei ministri dell'Unione europea a Bruxelles. Per anni ha tenuto sul giornale svizzero *le Temps* una rubrica in una lingua inventata, l'Euro-panto. Scrittore, tutti i suoi romanzi hanno a che fare con le grammatiche e le patologie del linguaggio: drammi della lingua e nella lingua, un po' come certa avanguardia del Novecento che spingeva all'estremo i limiti del linguaggio (o della «rappresentazione»), ma senza il progetto dell'avanguardia. Ma a riassumere uno qualsiasi dei romanzi di Marani, come *L'ultimo dei Vostiacchi* - storia di un uomo che è l'unico depositario di un suono, la laterale fricativa con appendice labiovelare, e quindi di una lingua ormai estinta - non ci allontaniamo tanto dall'ambito dei racconti di Kafka o delle *pièces* di Beckett. In realtà il modo narrativo di Marani è portatore di un realismo che colpisce per la ricchezza e la matericità del lessico. E la sottile malinconia che ne emana suggerisce che forse non la lingua, ma la realtà è davvero in estinzione.

Marani, tutto il suo lavoro la situa in un territorio altamente sensibile alla lingua, alla situazione e al futuro del linguaggio. Cosa vede dall'Osservatorio privilegiato di Bruxelles?

«Oggi più che mai la lingua, la nostra più di altre, è usata per nascondere e non per comunicare. Il primo, eclatante sintomo di questa degenerazione del linguaggio è l'abitudine sempre più diffusa fra i politici di inserire nel loro discorso parole inglesi. Non si tratta di neologismi necessari per esprimere concetti nuovi della modernità, ma di parole misteriose che hanno un perfetto corrispettivo in italiano. Perché gli italiani che vengono a parlare a Bruxelles dicono *progress report* (pronunciato male) invece di relazione? E poi *panel* o *project manager* o *trend* e *audit* e *authority*? Perché siamo gli unici al mondo a avere un ministero che porta un nome inglese? Perché nel Ministero del Welfare si cela qualcosa che non è sicuramente il "benessere" e che gli italiani non devono capire. Nel nostro modo di pensare, quel che non è italiano è migliore. L'Europa diventa così un altrove mitico dove per osmosi siamo portati a migliorarci, a diventare meno italiani. La lingua dell'Eden europeo, nel nostro immaginario collettivo, è inevitabilmente l'inglese. Così gli italiani infarciscono di inglese i loro discorsi illudendosi che quelle parole buttate qua e là diano sostanza al vuoto delle loro idee. Un esercizio che faccio spesso, quando scrivo non letteratura ma i discorsi dei miei interventi in congressi, è tradurre il mio testo in un'altra lingua: francese o inglese. Per vede-

## Le parole per non dirlo



Oggi più che mai la nostra lingua è usata per nascondere e non per comunicare. E questo succede quando una società si sgretola, è senza memoria e non ha più nulla da dire. Parla Diego Marani, scrittore e traduttore al Consiglio dei ministri dell'Unione europea a Bruxelles

parli come badi

«Chi parla male pensa

Alighiero E. Boetti «Mappa del mondo (World Map)» 1988

male», diceva Nanni Moretti in «Palombella rossa». È da qui, dal senso di perdita di una comunicazione chiara, comprensibile e puntuale, che nasce la serie di conversazioni sotto il titolo «Verso un'ecologia del linguaggio». Abbiamo sentito finora Paolo Bagni (31 marzo), docente di Poetica e Retorica a Bologna; Mario Lavagetto (7 aprile), uno dei maggiori studiosi del rapporto tra letteratura e psicoanalisi; Franco Cordelli (30 aprile), critico e scrittore; il filologo Giuseppe Semerano (7 maggio). Oggi la parola è a Diego Marani, interprete e scrittore («Nuova grammatica finlandese», «L'ultimo dei vostiacchi») e il recente «L'interprete», tutti editi da Bompiani.

re se significa qualcosa o se è solo aria fritta. La traduzione costringe alla sintesi, obbliga a catturare il pensiero; se non ce n'è, la rete resta vuota. Con questo metodo, molti dei chilometrici discorsi dei nostri politici si ridurrebbero a un sospiro.

**Lo svilimento della lingua, e quindi della vita sociale, non ha a che fare anche col tradimento della memoria? Penso agli studi etimologici di Giovanni Semerano, vera e propria resistenza al «mare di sabbia» e sciocchezze che ci circonda...**

«L'uomo ha paura di perdere la sua lingua, primo strumento della sua identità. Attribuisce quindi allo svilimento della lingua, al suo impoverimento e imbarbarimento, la causa prima della degenerazione della società. Invece accade il contrario. E quando una società non ha più nulla da dire che si sgretola la sua lingua. Una nazione che non inventa più il suo futuro, che si consegna ad altri poteri, che non ha più il coraggio di cercare la sua strada, perde per prima cosa la chiarezza della sua lingua, confonde la sua memoria perché tende a dimenticarsi. La memoria è una responsabilità dura da portare quando la si rinnega. Meglio seppellirla sotto parole che non sanno più raccontarla. Questo ci sta accadendo. Quanto alla lingua in sé, la lingua vista come fenomeno generale umano, lei si salva sempre. Non muore mai, si trasforma, segue i popoli vincenti, quelli che si danno un futuro. Il latino è morto come lingua dei romani, ma non è mai morto trasformandosi nella lin-

gua dei francesi, degli italiani, degli spagnoli. Per questo, malgrado l'affetto per il mio vostiacco, ho un atteggiamento darwinistico sulla conservazione delle lingue. Se una lingua non ha più nulla da dire, ebbene che muoia. La si potrà conservare in un archivio o in un museo, perché non se ne perda la memoria, il documento. Ma tenerla viva artificialmente è accanimento terapeutico. Per conservare una lingua occorre cominciare più a monte, mantenendo la vivacità e la forza creatrice della società che la parla. Ha ragione Semerano: i suoi studi si che resteranno. Se quando parliamo e scriviamo ci ponessimo nella semplice e rivelatrice prospettiva di ciò che resterà, un benefico silenzio regnerebbe sulla Terra».

**Anche i suoi romanzi testimoniano una radicalità: parlare del «definesse» (come ne «L'interprete») non è così diverso che studiare l'origine delle lingue. Nell'ultimo romanzo parla della patologia dei poliglotti. È un'ennesima malattia contemporanea dell'anima? O viceversa una cura dal monolinguisimo, dall'ossessione dell'identità (non solo nazionale)?**

«Studiando le lingue e fantasticandoci su ho finito per essere incapace di ogni radicalità in campo linguistico. Non ho ricette, non ho soluzioni da offrire. Uso i miei personaggi come cavie per i miei esperimenti: di lingua e di vita. Li porto dove io non oserei andare, per paura di perdermi o di impazzire. Se c'è radicalità in me, è forse quella di chi si è convinto che non c'è lingua miglio-

re delle altre, che tutte sono belle e chiare allo stesso modo quando chi le parla ha qualcosa da dire, e chi le utilizza le sa rispettare. Se si suona il violino si devono seguire le regole del violino, rispettare le sue gamme, toccare le corde dove e come vanno toccate. Così con le lingue. Ogni lingua ha una sua momentanea verità. A quella dobbiamo accordarci per parlarla. Nei miei libri faccio affermare a un personaggio che la grammatica non è un ordine superiore proclamato da una divinità, ma la fotografia di un disordine in un momento del suo divenire. Così vedo ogni grammatica. Ma per parlare agli uomini di oggi è sulla loro grammatica che bisogna sintonizzarsi. Con tutta la consapevolezza della sua relatività. Qui si innesta il gioco dell'Euro-panto. Non c'è male nel giocare con le lingue quando il gioco non ha l'ambizione di diventare lui una lingua. Il gioco serve da antidoto all'integralismo linguistico di chi fa delle grammatiche strumento delle patrie. Se oggi noi abbiamo difficoltà a imparare la lingua dell'altro, è perché siamo prigionieri di un'ideologia, politica e linguistica. Quella dello stato nazionale, che ha fatto della lingua uno dei suoi simboli, assieme a patria e bandiera. La patria è un territorio, disegnato dalle guerre. Un puro artificio umano, che quasi mai coincide con la nazione. La bandiera è il simbolo politico di quella costruzione. Altro artificio umano. La lingua invece è un fenomeno naturale, che non si ferma alle frontiere della patria ma che segue altre logiche di diffusione, altri percorsi di esistenza.

Ma lo stato nazionale si è impossessato della lingua in modo così subdolo e profondo che non ce ne accorgiamo più. Lo stato nazionale proclama che se si è italiani si deve parlare italiano e vivere nella patria italiana, che intrinsecamente la grammatica italiana è una verità rivelata, il libro che chiarisce il pensiero e, assieme all'idea di patria, il senso della vita di ogni patriota. In questo modo, inevitabilmente, la lingua dell'altro diventa qualcosa a cui non possiamo né vogliamo appartenere. Abbandonarsi alla lingua dell'altro diventa tradimento. Così noi siamo disposti ad avventurarci nella lingua straniera al massimo come esploratori o turisti, ma vogliamo tornare intatti, incontaminati. Del resto per questo la chiamiamo "straniera". Ma invece è solo con l'abbandono, con l'apertura incondizionata che si impara a conoscere, che si finisce per condividere con l'altro abbastanza di noi. Da questa conoscenza comincia la coscienza comune ed è proprio questa che manca all'Europa. Nell'ottica di verità della grammatica che l'ideologia nazionale proclama, l'errore diventa bestemmia e così dell'errore abbiamo il terrore quando cerchiamo di imparare una lingua. Finché non ci sentiamo vaccinati dal pericolo di ogni errore grazie allo studio della grammatica, non ci azzardiamo a parlare. L'euro-panto vuole abbattere proprio questo muro. L'errore è una tappa della conoscenza. Le lingue sono di chi le parla e nascono dal suono, non dalla pagina scritta. In realtà, nella storia dell'uomo, il segno ha sempre ucciso

il suono. La vera lingua è solo suono. La parola scritta è un goffo, vano tentativo di catturare quel suono sempre volubile, mutevole, imprevedibile.

**Esiste una fraternità delle lingue capace di proporre altri modi di relazione, anche in campo internazionale, diversi dal modello della nemicizzazione dell'altro?**

«Penso ancora al disagio mentale del poliglotta. Chi parla tante lingue, ha l'illusione di poter vivere tante vite. Di riuscire a seminare il Fato nascondendosi ora nell'una, ora nell'altra maschera. Questa è la malattia dell'interprete. A parlare la lingua dell'altro come lo sappiamo fare noi, si riesce a diventare l'altro. Ci si mimetizza, ci si spaccia per francese, tedesco, inglese. Si cannibalizza linguisticamente l'altro. Lo portia-

mo dentro di noi. E con lui la sua vita, il suo posto nel mondo. Questa presunzione è micidiale ma irresistibile. Ci si sente un po' semidèi a capire le parole di tanti popoli. Ci sentiamo Babele in pugno e non puoi immaginarti la frustrazione quando capiti in un paese di cui non conosciamo la lingua! La prima, immane spinta è subito quella di impararla. Una volta che si è sfondato il muro del suono della prima lingua straniera, le altre seguono più facilmente e si ha l'impressione che ci possano stare tutte. Non ci accorgiamo che è invece una droga, di cui prendiamo dosi sempre maggiori e che finisce per avvelenarci, per estraniarci da noi. Quanto alla fratellanza delle lingue, è proprio quello che l'euro-panto vuole mostrare. Sono tutte simili, come gli strumenti di un'orchestra. Si può suonarli con le loro regole o giocare al jazz dell'euro-panto. Ciò che conta è che le si consideri per quel che sono: strumenti di identificazione e di comunicazione. L'euro-panto, banalizzando l'errore, libera la spinta comunicativa. Anche l'errore comunica. L'inglese sarà nostro quando l'avremo sporcato della nostra identità, della nostra lingua, della nostra realtà. E così che il latino si è trasformato in nuove lingue. Ma oggi per capire davvero l'altro non basta un codice internazionale come l'inglese. Anche se è già tanto, in questa maniera c'è sempre un filtro che viene a frapporsi. Vale più una comprensione che passa per l'errore e la spontaneità. L'inglese sta creando una nuova frontiera linguistica, fra chi lo sa e chi no. E la nostra scuola ci prende in giro dicendo che ora ce lo insegna fin dalla prima elementare. Che inglese può insegnare una maestra italiana? Per una vera diffusione dell'inglese, per farne uno strumento di comunicazione efficace, servirebbe un insegnamento di madre lingua, con una strategia a livello europeo. I nostri governi non fanno nulla in questa direzione. Oggi c'è chi proclama che l'inglese è diventata la lingua dell'Europa senza accorgersi che invece è sempre più una lingua di casta. E mentre lo dico mi viene in mente che nel Nordamerica lo spagnolo è ormai diventato seconda lingua e non cessa di espandersi. Non grazie allo sforzo educativo dei paesi ispanofoni, che non hanno soldi per farne, ma grazie all'ignoranza degli ispanici che, senza mezzi per imparare l'inglese, hanno costretto i loro padroni a imparare la loro lingua. Ma allora, se è l'ignoranza alla fine a vincere, cosa stiamo a discutere?»